

Silvia Ronchey - Storica, bizantinista, ha lavorato alla biblioteca del Patriarcato greco ortodosso di Alessandria d'Egitto, ai centri di storia del mondo bizantino di Parigi e Washington D.C. e insegna Filologia classica e Civiltà bizantina all'università di Siena. Collabora a "La Stampa" e al suo supplemento "Tuttolibri" oltre a essere autrice di monografie e saggi, uno dei quali "L'enigma di Piero" (Rizzoli 2006), ci ha spinto, inevitabilmente, a incontrarla in una bella serata in Piazza del Campo. Qui ci rivelò l'eleganza della... tartaruga.

Filippo

Vasari è un furbacchione, uno che cerca di fare pittura ma che rimane, in questo ambito, dobbiamo essere oggettivi, un mediocre. Magari, all'epoca sarà stato eccelso in altri campi, la politica ad esempio. O meglio in quella sottile arte della real-politica che era insieme diplomazia, sotterfugio, finanche avvelenamento, e che caratterizzò le corti del Rinascimento e del Manierismo. Carracci, ricordo, stronca il Vasari e io fondamentalmente sono in linea con questo giudizio.

Piero della Francesca, rispetto al Vasari, è un creatore, dunque un poeta. Così, arrivato al dunque, Piero gioca a Giorgio un bello scherzetto celando quella che è la sua identità: perché secondo me la *Madonna del parto* è un vero autoritratto. Nel senso che Piero si rappresenta in quel quadro, annuncia che sta per rinascere gonfiando la pancia della mamma.

In questa esigenza di tornare a nuova vita, sta la sua poetica, il suo atto creativo. Inoltre, si comporta da poeta: perché se la faccia di un poeta è sempre la sua poesia, nell'affresco di Monterchi, Piero della Francesca è metafisico, appare ma in quanto privo di fisionomia. Allora, perché Vasari tralascia quest'opera? Perché, nel profondo, gli sfuggono queste *picciole metafore*, per dirla alla Vico. Egli non s'intende di re-invenzione della realtà attraverso l'arte, che sia pittura o architettura o poesia in senso stretto.

Silvia

Come diceva Amleto: «ci sono molte più cose». E queste le troviamo proprio nella realtà empirica, fisica - lasciando da parte la metafisica. Penso che la storia sia frutto della nostra percezione che può soltanto essere casuale o comunque avere alti margini di casualità. Ci sono date che pensiamo abbiano potuto cambiare il corso delle vicende umane, giorni che finiscono per diventare simbolici. In genere, li caricano di tale significato le generazioni successive a quelle che li vivono veramente. In realtà, molto è governato dal caso. Se ne accorse perfino Robespierre, uno che invece, nel momento in cui agiva, poteva davvero pretendere di essere considerato come un artefice di eventi. Eppure, non si sentiva così. Esistono poi persone che escogitano definizioni per inquadrare certi fenomeni. Non dico siano tutte meramente convenzionali: prendiamo il caso di Fernand Braudel, che ha chiamato *protocapitalismo dei traffici* la contesa commerciale che vide protagoniste prima del 1492 e della scoperta dell'America le repubbliche marinare e lo stesso impero bizantino che incontreremo immagino spesso in questa nostra chiacchierata.

Marco

La data della scoperta dell'America coincide, *per caso*, con la morte di Piero della Francesca.

S: Al di là della definizione di Braudel, che è davvero significativa, il viaggio di Colombo non è solo una svolta commerciale ma anche la pietra tombale di un punto di vista dell'Occidente: da quel momento volterà definitivamente le spalle a ciò che sta - guardando la carta geografica - alla sua destra e si proietterà invece a sinistra, ossia ancora più a occidente. In definitiva, la scoperta dell'America è uno dei fatti che hanno prodotto l'oblio dell'eredità dell'impero romano dalla memoria collettiva occidentale.

M: Casualità per casualità, Colombo pensava di essere in India e non a Santo Domingo, o Hispaniola...

S: Ma cosa spinse le caravelle oltre le Colonne d'Ercole, cosa determinò la virata di 180 gradi dei traffici mediterranei? Il 29 maggio 1453, quando Costantinopoli cadde - casualmente: le sorti della battaglia furono indecise fino all'ultimo e anzi sembravano sorridere ai bizantini - in mano ai turchi di un giovane sultano poco esperto di guerra e osteggiato dalla sua corte. Se questa sorte fortuita è nella natura immanente dei fatti, figuriamoci cosa può essere la casualità nelle arti! Pensiamo a quello che è stato perso, a cosa potrebbe essere stata la storia del pensiero umano senza queste privazioni, senza le lacune prodotte dal caso. Di Saffo conosciamo solo una poesia e alcuni frammenti. Ma sappiamo che genere di fama e credibilità avesse tra i suoi contemporanei: conoscevano di lei, molto di più. Non abbiamo più una tragedia di Platone, eppure ne ha scritte, Lucrezio è stato salvato per miracolo ed è il più grande poeta latino. Chissà se non sia vissuto qualcuno ancora più grande e che non conosceremo mai, sepolto per sempre con i suoi scritti!

Passando a Vasari e Piero della Francesca, certo, Vasari non cita la *Madonna del parto*, ed è una lacuna grave perché se Piero, come credo, supera tutti, quello è forse il suo dipinto più straordinario. Le motivazioni della mancata menzione possono essere varie: si può ipotizzare che Vasari lo ritenesse azzardato, provocatorio; si può pensare alle classiche rivalità e invidie tra artisti. È altrettanto vero, però, che è stato grazie a Vasari che Piero si è salvato. Se, per assurdo, nelle "Vite" non fossero entrati neanche gli altri dipinti, Piero sarebbe stato condannato a morte. E invece, quanti viaggiatori, soprattutto inglesi, hanno potuto prendere quel trenino dell'Appennino, Arezzo, Sansepolcro, Fossato, per andare alla ricerca, e alla scoperta, fin dall'Ottocento, di un artista unico, seguendo le tracce lasciate proprio dal solo Giorgio Vasari, come in una caccia al tesoro. E, come in tutte le cacce al tesoro che si rispettino, sappiamo quanto c'entri il caso.

F: L'espressione latina più bella di sempre, a proposito di Lucrezio, è: *Noctes vigilare serenas*. Se ne è appropriato Quasimodo ed è diventato: *ho vegliato le notti serene*, che non è la stessa cosa. C'è una perdita notevole se si declina quell'infinito alla prima persona singolare. In Quasimodo è l'*io* che diventa protagonista ma si perde totalmente la potenza della lingua che in Lucrezio è come una grammatica del cosmo. L'espressione, in realtà, è intraducibile, o almeno ritengo sbagliato azzardarsi in traduzioni che ne sanciscono una *reductio*. In Lucrezio c'è l'infinito di Leopardi, l'infinito della fisica moderna, qualcosa di più potente del *cielo stellato* di Kant. Quasimodo ha ricondotto all'uomo in quanto particolare l'universalità di un concetto.

Ecco la potenza creatrice della poesia e Piero della Francesca è poeta in quanto artista capace di generare. Nella pancia della Madonna, squarciata come una vulva, non ci sta tanto un singolo uomo in procinto di nascere. Ma l'uomo nuovo: una rinascita ancora più potente di quella del messia.

S: Per gli antichi, in particolare per i platonici, *Poiesis* era l'agire creativo di colui che veniva guidato dall'idea. E Piero della Francesca è unico perché fa dell'idea platonica una guida assoluta. Lo so, è un'affermazione forte. Ma c'è un motivo: secondo me l'agire creativo di Piero, la sua particolare *poiesis* artistica, è la quintessenza di un clima, di una tendenza, di un progetto culturale che navigava tra Adriatico ed Egeo e che aveva finito per coinvolgere le menti più illuminate dell'epoca. Partiamo dal suo amore per la geometria, la materia che si doveva assolutamente conoscere per entrare a far parte della accademia platonica nella Grecia classica. Recuperare la geometria significava recuperare una sapienza antica grazie alla quale chi ne era depositario poteva mettersi in testa di raffigurare perfino l'*Idea in sé*. La cultura acquisita da Piero era la cultura di Mistrà, di Pletone, di Bessarione ma anche di Enea Silvio Piccolomini o di Nicola Cusano. Cusano argomentava che la religione è una e sempre monoteista anche quando la chiamiamo pagana. La sua *dotta ignoranza* era una maniera di avvicinarsi a questa religione, a quest'*Uno*, non certo per gradi, poiché è impossibile dar dei gradi all'infinito, ma in un perpetuo e unitario sforzo.

M: La sua *dotta ignoranza* era un modo umanista di declinare il *sapere di non sapere* socratico: dalla totale ignoranza alla totale conoscenza. Roba che potevano pretendere solo gli spiriti illuminati.

S: Cusano reagiva anche alla dittatura dogmatica della Scolastica che aveva governato il pensiero cristiano per secoli. Spesso ricorreva alla geometria per spiegarsi. E le idee di Cusano le metteva in pratica, nella sua azione culturale e politica, proprio Enea Silvio Piccolomini, quel grande personaggio-avventuriero, poeta, prima consigliere dell'imperatore tedesco Federico III poi cardinale - che divenne papa col nome di Pio II e che non a caso arrivò a inviare per lettera una quanto mai attuale offerta di tolleranza religiosa al sultano turco.

La prospettiva della religione unica e universale era ciò che Bisanzio, in un estremo tentativo, voleva trasmettere in eredità alle due civiltà di cui era stata mediatrice, all'Occidente come all'Oriente. Vi rientravano Pitagora come Platone, Gesù come Maometto. Quel mondo per iniziati, gravido di esoterismo, che Gemisto Pletone istituì a Mistrà, raccoglieva una molteplicità di correnti culturali che sembrano distanti ma che in realtà possono benissimo convivere: zoroastriani, cabalisti, gnostici; islam, cristianesimo, ebraismo; sapienza orientale e misticismo occidentale fusi in una straordinaria sintesi. Ecco il sogno di questi spiriti: un sincretismo religioso. Il bizantino Gemisto, seguace di Platone al punto da ribattezzarsi Pletone, diventò il filosofo-guida degli umanisti: diceva di voler arrivare a «un credo con un solo animo, una sola mente e una sola predicazione». Cristiana o maomettana? Nessuna delle due ma una religione non dissimile da quella dei pagani, degli antichi greci, dei platonici.

Come entrò Piero in contatto con questo mondo? A Firenze era giovane, non proprio giovanissimo, ma collaborava con Domenico Veneziano: la corte di Giovanni VIII poté vederla ma di certo non da vicino. Invece a Rimini - siamo nel 1450 - uomo oramai maturo, girovago che pensava e rifletteva sull'arte, incontrò forse proprio Gemisto in persona. Pletone aveva affascinato Sigismondo Pandolfo Malatesta, al punto da sacrificare in seguito uomini, denaro ed energie per recuperare le spoglie in Morea, inviarle a Rimini e inglobarle nel Tempio Malatestiano. Siamo al dunque: il tempio di Leon Battista Alberti è tutto meno che una chiesa, è una sorta di traduzione architettonica dell'edificio intellettuale del platonismo o, se vogliamo, di quella religione universale di cui abbiamo parlato prima. Rimini era dunque un ambiente perfetto per acquisire quelle nozioni esoteriche che entrano di prepotenza nel bagaglio culturale di Piero. Da lì in poi, nei suoi quadri, c'è un traboccare di simbologie. È probabile che a Rimini - ne parlano in molti, fino a Ezra Pound - fosse nata un'accademia neoplatonica in quegli anni, precedendo perfino quella che tradizionalmente viene considerata la prima, l'accademia di Firenze di Marsilio Ficino.

Se consideriamo che Piero della Francesca è tutto questo, possiamo pensare sia che Vasari non arrivi a cogliere il senso della *Madonna del parto*, sia che lo capisca troppo bene e per questo la cassi.

M: Ovvero?

S: Come dicevo, la tessitura simbolica nelle opere di Piero è sottilissima, sempre però riconducibile al mondo iniziatico e misterico greco: dall'uovo orfico della *Pala di Brera*, al raggio di luce della *Madonna di Senigallia*. Quella luce è il *Logos*, il raggio dello Spirito. Non c'è dipinto che non contenga questo tipo di messaggi. Come non essere, ad esempio, catturati dallo sguardo del Cristo della *Resurrezione*? O dalla *Flagellazione* - venendo a un tema a me caro - che, in un vortice di piani prospettici sfalsati, sembra attrarre lo spettatore fino a diventare una sorta di *stargate*? Per portare dove? A un mondo nuovo, a una rinascita che è frutto di un parto straordinario: quello producibile sola da un'umanità guidata dalla religione sincretistica che il platonismo di derivazione bizantina propugnava.

F: Raggio, mi-raggio... e il miraggio lo trovi nel deserto. Nella nuova sapienza, non è neanche importante conoscere se questo Spirito proceda dal Padre, dal Padre e dal Figlio o attraverso il Figlio. Siamo a un grado superiore, nel senso che il *Logos* preferisce nascondersi per apparire, per caso, in chi è capace di accoglierlo, nell'uomo nuovo che deve nascere.

M: A proposito di deserto, cosa sono le figure di Piero se non volti intorno ai quali sembra non esserci nulla, non succedere niente. Volti che sprigionano distacco di fronte alle cose umane. Guardiamo anche le scene di battaglia in San Francesco. Laddove, in una battaglia, è in gioco la propria vita, e sarebbe opportuno occhieggiarsi l'un l'altro per fronteggiare i colpi, ecco che gli sguardi sembrano cadere nel vuoto. Lo esprime bene il Puglisi questo concetto.

S: Ma le cose parlano. Tessuti, pietre, dipinti, fogli di carta. In questo serpeggiare di indizi, ciascuno può indagare e dare vita alla sua storia, nel senso greco di *istoria*, almeno come la intendeva Erodoto: *ricerca*. Torniamo da dove siamo partiti, al caso e alla caducità della volontà umana: è casuale la Riforma protestante, per menzionare un altro evento fondamentale che si produce pochi anni dopo la morte di Piero. Lutero affigge alcune tesi su un portone in un mondo anche abbastanza sonnolento qual era quello germanico di inizio XVI secolo. Ma anche questo evento è legato a Bisanzio: la caduta di Costantinopoli e la *translatio ad Russiam* dell'ortodossia fecero venire meno al papato la sua antagonista millenaria, lasciando così spazio alla Riforma. Se l'ortodossia non fosse venuta meno come soggetto antagonista attivo per la chiesa di Roma, forse lo scisma protestante non ci sarebbe stato.

Dinanzi ai passaggi imprevedibili della storia umana, è necessario il distacco. Lo può perseguire lo storico con i suoi metodi che in nessun caso devono prescindere dall'irrazionalità e accidentalità degli eventi sporadici né farsi sviare dalle ricostruzioni *ex post* fornite per lo più dai vincitori, e comunque quasi sempre condizionate dall'ideologia di chi scrive, nelle varie epoche, la storia. Ma c'è anche un altro tipo di distacco, per così dire filosofico, perseguibile da chi guarda oltre e prova a concentrarsi sull'*Idea*, come fece Leon Battista Alberti con il tempio di Rimini o il Rossellino con Pienza. Non erano in tanti ad avere quest'aspirazione, neanche all'epoca di Piero. Lui ce l'aveva, nel suo vagare di corte in corte. Non sappiamo granché della sua vita, ci sono buchi troppo grandi, lacune temporali nelle quali può essere stato chissà dove. Ma la sua aspirazione a guardare oltre le contingenze della storia umana genera quella stanchezza e quel disagio che traspaiono nelle espressioni delle sue figure o quel senso di angustia e straniamento che si avverte nello spazio prospetticamente bipartito della *Madonna di Senigallia* dentro cui cerca di penetrare il raggio del *Logos*.

F: Attraverso il vetro della *Madonna di Senigallia* è come se penetrasse uno spiffero... termine che giustamente usi già nella prima pagina del tuo libro, nelle avvertenze «per tutti i lettori»: spifferi di informazione che si intersecano fra loro. Messi insieme alimentano una loro veridicità.

M: Questa capacità di andare all'*Idea*, oltre le cose umane, è forte secondo me nella battaglia di Costantino e Massenzio. Ti riporto un discorso già emerso in queste pagine ma non posso fare altrimenti con te: a Piero non interessa tanto il fatto storico, anche qui potremmo aprire la parentesi della casualità del cristianesimo, del suo carattere accidentale, perché se vinceva Massenzio magari non avremmo avuto editti di Milano e concili di Nicea... comunque. È in gioco l'impero romano, d'accordo, ma è il concetto di ineluttabilità della guerra a prevalere. Dentro quell'affresco ci sono le divise militari vestite in oltre 1.500 anni di battaglie.

S: L'aspirazione di Gemisto e dei suoi seguaci, tra cui possiamo annoverare anche Piero, era produrre una palingenesi delle coscienze. Questi mistici ed esoteristi aspiravano a rifondare le basi di una cultura che guidasse tutti gli esseri umani. Questo senso di sincretismo unificante non poteva essere originariamente ideato che a Bisanzio, nella cerchia del suo impero residuo. Fu poi accolto, tramite gli ambasciatori della sua cultura nelle corti italiane, dagli umanisti occidentali. Ma è primissimamente e intrinsecamente bizantino, e questo gli uomini del Quattrocento lo sapevano bene, anche, anzi soprattutto, all'interno della curia romana. Bisanzio era da sempre uno specchio per tutti coloro che volessero confrontarsi con il sacro. Pensiamo alla teologia, alla spiritualità, alla mistica che vi fiorirono, pensiamo, ad esempio, alle icone: erano fatte perché fosse l'icona a guardare lo spettatore e non viceversa. Inoltre, Bisanzio era la naturale interfaccia con il mondo musulmano, che all'epoca era

molto meno uniforme, e certo molto meno integralista, di quanto oggi si voglia credere. Alla corte selgiuchide, accanto alle correnti più tradizionaliste, fiorivano il sufismo, la cabala islamica, interpretazioni stranissime del Corano. Arrivavano, o tornavano all'origine, chissà, correnti mistiche dall'estremo oriente che proprio grazie all'apertura dogmatica e culturale dell'islam vennero filtrate in Occidente. A Bisanzio, legata all'Occidente per la sua natura immanente di seconda Roma, la classicità greca non era stata abbandonata. Ma Gemisto Pletone ha un maestro ebreo ad Adrianopoli. Insomma, il sogno di ricreare una grande sapienza universale, magari declinata diversamente a seconda del tempo e dello spazio, ma dove Gesù e Maometto potessero convivere tranquillamente, proviene da quell'area di mediazione che fu da sempre e per eccellenza il territorio della *Seconda Roma*, di *Rûm*, dei *rhomaioi*.

M: Bisanzio come sede naturale di questa convivenza, di questi due luoghi non tanto geografici ma dello spirito come Oriente e Occidente. Come spiegare allora la citazione di Papa Ratzinger di Manuele II che sembrerebbe dare adito a una diversa interpretazione di Bisanzio stessa? Cito Manuele II perché ne parli di sfuggita nel libro "L'enigma di Piero", soprattutto come padre del protagonista assoluto, Giovanni VIII Paleologo, imperatore del concilio, e di Costantino XI, ultimo *basileus*.

F: In effetti ha sorpreso anche me che Ratzinger parlasse di cesura tra mondi utilizzando Manuele II. Pensa ai disastri che fa la dottrina, il dover giustificare il dogma.

S: In effetti la citazione è stata quantomeno una gaffe. Magari involontaria ma sempre di gaffe si è trattato. Evocare, decontestualizzandola totalmente, quella frase estrapolata dai dialoghi di un imperatore bizantino può indurre a credere che nell'impero romano cristiano d'oriente fosse diffusa l'idea di una *cattiveria assoluta* di Maometto. Niente di meno vero. Anzi, anche sullo scacchiere politico, spesso Bisanzio si alleò con l'islam proprio per difendersi dall'aggressione dei crociati e dal proselitismo confessionale dei papi nei Balcani e nella Mitteleuropea. Uno *scontro di civiltà*, durante il Medioevo, non si produsse. È una nozione molto occidentale e soprattutto molto anacronistica.

F: Ho citato Vico all'inizio, lo faccio riapparire alla fine: *corsi e ricorsi storici*.

S: Sotto Andronico Comneno, Bisanzio si allea ad esempio in funzione antioccidentale anche con Saladino. Le fonti greche e occidentali - cito la lettera di Isidoro di Kiev a Bessarione - testimoniano la realtà di una Costantinopoli conquistata dai turchi col sangue, la violenza e la distruzione, una Santa Sofia teatro di tremendi misfatti, ed è certamente vero: così si comportano sempre, purtroppo, le truppe vincitrici dopo un lungo assedio e una strenua battaglia. In modo atroce. Ma è anche vero che le fonti turche - in particolare cito Tursun Beg - descrivono un Maometto II addirittura in estasi dinanzi alla sacrale bellezza di *Aya Sofya*. Dove l'efferatezza, il saccheggio e lo stupro di massa si uniscono invece alla barbarie culturale e al disprezzo religioso è nel caso della conquista crociata di Costantinopoli. Le fonti storiche antiche non hanno dubbi nel definire come veri *barbari* in quel caso non certo i musulmani, che anzi i bizantini difendono dalla violenza latina contro i loro luoghi di culto, ma i crociati.

Mi sembra la premessa migliore per tornare a parlare della *questione* Ratzinger. Non è storicamente corretto trasformare Bisanzio in baluardo della cristianità contro l'infedele. Anzi. Bisanzio è stato al contrario il filtro di quanto veniva culturalmente elaborato a est del Bosforo, ha accolto e fatto convivere sotto la sua ala di civiltà non solo islam e cristianesimo. Le mistiche cristiana e islamica si univano a quella giudaica, si sviluppavano discipline arrivate perfino dall'induismo e riportate proprio dai turchi attraverso le steppe dell'Asia centrale, come quella, poi denominata esicasta, del controllo della respirazione nella preghiera interiore come mezzo di perfezionamento e affinamento spirituale. Bisanzio ha avuto una funzione tollerante e mediatrice del rapporto tra Oriente e Occidente: la garantiva la sua cultura statale, se volete amministrativa. Dinanzi all'odierna, nuova, insidiosa interruzione del dialogo, il papa - che, caso unico tra i leader delle religioni mondiali in tutta la storia,

è capo politico oltre che spirituale - dovrebbe pensarci due volte prima di pronunciare certe frasi e magari rileggere gli scritti di quel grande cardinale della chiesa cattolica del Quattrocento di cui parlavamo prima, Nicola Cusano: tedesco come lui fra l'altro. Perché la duplice ed eccezionale veste del papa di Roma il cui potere è insieme spirituale e politico, fa sì che ogni singola frase da lui detta possa, anzi debba, essere sempre utilizzata politicamente. Il che può provocare reazioni inutilmente dannose al fine che, oggi come all'inizio dell'era moderna, seguito della caduta di Costantinopoli del 1453, è per la chiesa fondamentale: perseguire il dialogo ecumenico, interconfessionale e interreligioso, nel nome della propria tradizione culturale, della propria stessa millenaria storia.